

Capitolo primo

Santiago de Compostela

I.

Solamente al loro arrivo, a mezzanotte, nella gigantesca piazza lastricata, severa e spoglia di qualsiasi ornamento, statua o fontana che sia, a eccezione di pesanti catene di ferro che ne delimitano i lati, il regista sente che l'ansia della sua compagna si va dissipando. E mentre due inservienti dai capelli grigi si affrettano verso di loro lungo le scale dell'ex ospedale dei pellegrini trasformato nell'hotel Parador l'attrice, unitasi al viaggio perché lui gliel'ha chiesto, lo guarda con gratitudine. Ma dopo che i bagagli sono stati raccolti il loro accompagnatore, niente affatto scoraggiato dall'ora tarda e dalla visibile stanchezza degli ospiti, li trascina risoluto al centro della piazza perché ammirino nel silenzio della notte la famosa cattedrale fra le cui guglie giallastre si ergono re e santi, ansioso di dimostrare che la sacralità del luogo in cui gli ospiti sono arrivati non è inferiore a quella del loro paese di provenienza e, in un inglese strampalato ma fluente, fa i nomi dei suoi patrocinatori e costruttori, esaltando l'estensione della spianata alla quale accorrono fedeli da tutto il mondo.

Dinanzi allo splendore della cattedrale e allo sfarzo dell'albergo *Lí* accanto il regista Yair Moses ritiene di aver fatto bene a non rifiutare la richiesta dell'ambasciata e a recarsi, nonostante l'età, in questa lontana regione per presenziare a una retrospettiva dei suoi film, non solo in veste di ospite silenzioso ma di partecipante attivo. Come sempre negli ultimi anni, però, prova una punta di rammarico per l'assenza del suo operatore, che di sicuro avrebbe già impugnato la cinepresa nella notte invernale per cogliere l'immagine, se non della cattedrale stessa, immortalata infinite volte, almeno della pallida luce lunare sulle catene di ferro, o dell'ombra proiettata

dalle ampie scale di pietra che conducono alla città vecchia. E se Moses si fosse risentito, come un tempo, per lo spreco di costosa pellicola, lui avrebbe sorriso in silenzio. È infatti appurato che riprese fortuite, accidentali, estranee alla trama e ai personaggi, hanno il potere di arricchire passaggi banali fra una scena e l'altra in fase di montaggio, o di infondere a un film prettamente realistico un'aura mistica e simbolica, quella cui il suo ex sceneggiatore aspirava.

Se Toledano, l'operatore, fosse ancora in vita, non rimarrebbe lí impalato ad ascoltare in silenzio le spiegazioni dettagliate dell'uomo al quale, ormai è chiaro, si deve porre un limite, ma sgattaiolerebbe via, di soppiatto o non di soppiatto, per saziare la sua famelica cinpresa con il profilo del volto, i contorni del corpo, o anche solo l'ombra di Ruth, nonostante l'amore per lei lo avesse portato alla morte.

E forse è a causa di Ruth che Moses ha pensato tanto a Toledano negli anni successivi alla sua scomparsa. L'attrice, infatti, oggetto dell'amore deluso dell'operatore, si accompagna spesso a lui, o meglio, è diventata un «personaggio» affidato a lui. Eccola lí, ora, al suo fianco, con una giacca pelosa e stinta, un po' curva, impacciata, ma ancora attraente malgrado i segni dell'età. E la sua attenzione cortese, che appare sincera anche quando non lo è, incoraggia nel loro anfitrione un eloquio notturno che è davvero giunto il momento di troncarsi.

– Sí, signore... – Moses afferra un braccio dell'uomo di cui, per la stanchezza, non ricorda il nome, – la sua cattedrale merita di essere ammirata e spero che domattina la ritroveremo qui nella piazza, sicché nei tre giorni della nostra permanenza avremo un mucchio di tempo per tornare ad apprezzarla –. Ma il direttore dell'archivio dell'Istituto di arte cinematografica, un ometto basso di etnia celtica, pelato e con una faccia da luna piena, sorride e, dopo aver ripetuto con umiltà ma con pignoleria il proprio nome – Juan de Viola –, mette in guardia dall'illusione di avere «un mucchio di tempo» a disposizione. Il programma della retrospettiva, che ancora non è stato consegnato agli ospiti, è denso e fitto d'impegni. Ogni giorno verranno proiettati in media due film, e ci saranno pranzi e dibattiti. Infatti non solo all'ar-

chivio, ma anche all'istituto si è risvegliata la curiosità per la produzione cinematografica dello stato ebraico e insegnanti e studenti che conoscono le opere del regista israeliano pongono domande alle quali, non c'è dubbio, si aggiungeranno anche quelle degli appassionati.

2.

C'erano eventi in occasione dei quali si prenotavano per Moses e Ruth due camere d'albergo, dato che le loro biografie, per quanto si potesse apprendere da internet, erano piuttosto vaghe sulla vera natura dei loro rapporti. Ce n'erano altri invece in cui gli organizzatori, per conoscenza o per sentito dire, o semplicemente con la speranza di risparmiare denaro, ne prenotavano soltanto una. Quando venivano offerte due camere, regista e attrice le occupavano entrambe sfruttandole a piacere secondo l'andamento del loro legame in quel periodo. Quando veniva offerta una sola camera, accettavano il verdetto con rassegnazione.

Nello storico albergo, in cui a ogni angolo si riconosce lo sforzo estetico di convertire il passato ospedaliero in un lussuoso comfort, è stata offerta loro un'unica stanza all'ultimo piano, un'ampia mansarda dalle travi massicce che sostengono il soffitto con accorta armonia. Il mobilio è vecchio ma lucido, di vernice rossastra, e il colore delle tende di velluto, impreziosite da frange di seta, è intonato a quello del soffice tappeto. Gli armadi intarsiati hanno al loro interno capaci ripiani e innumerevoli grucce di legno e, benché non vi siano due letti singoli, quello matrimoniale è di ampie dimensioni, con lenzuola fresche ornate da un ricamo artigianale. Anche il bagno è spazioso, con piastrelle lucide e accessori moderni e sofisticati, a eccezione di una gigantesca vasca dai piedi di porcellana preservata forse come reperto giacché, a giudicare dallo stile e dalle proporzioni, sembra che in passato servisse a lavare non uno, bensì due pellegrini malati. Ruth, cresciuta in una cittadina povera e sperduta nel Sud di Israele e sempre ansiosa di soggiornare in luoghi che non le ricordino la sua infanzia di miseria, si guarda intorno con occhi inda-

gatori. Poi, apparentemente soddisfatta, si spoglia e si raggomitola sotto il grande piumino, pronta a concedersi a un sonno senza pensieri.

Moses – un uomo d'altezza media a cui negli ultimi anni è cresciuta una pancetta tonda, sconosciuta nella sua famiglia, che lui ha deciso di controbilanciare con un pizzetto da intellettuale – per quanto compiaciuto della stanza e dell'ampiezza del letto appare leggermente impensierito dagli annunciati impegni della retrospettiva. Malgrado l'ora tarda non si affrettata a unirsi a Ruth e per non disturbare il suo sonno si toglie le scarpe e cammina in silenzio per la stanza. Già da qualche tempo mostra un particolare riguardo nei confronti dell'attrice, in quanto ancora l'attende il doloroso annuncio che non avrà nessuna parte nel suo prossimo film. E nonostante mezzanotte sia trascorsa da un po', diffidente del potere di una naturale stanchezza, ingoia una pillola in grado di dissipare ogni ansia. Poi, però, quando cerca di abbassare il riscaldamento, non riesce a scoprire dove si nasconda il termostato, e mentre apre una finestra per arieggiare un po' la stanza nota con sorpresa che l'antica cattedrale non si è accontentata dell'enorme piazza lastricata che ha davanti, ma ha germogliato dietro di sé un'altra spianata, per niente piccola, al cui centro, su un alto piedistallo, si staglia un angelo di pietra con la spada sguainata.

Moses inspira con piacere l'aria gelida prima di richiudere la finestra e di schermarla ben bene con la tenda di velluto scuro perché la luce dell'alba non solleciti il risveglio. Poi, con cautela, senza toccare il corpo addormentato accanto a lui, si infila sotto il grande piumino. Più volte la dottoressa di famiglia ha chiesto a Ruth di ripetere gli esami del sangue, i cui ultimi esiti si sono rivelati preoccupanti. Ma lei, nonostante le insistenze di Moses, continua a rimandarli. E dopo che la data della retrospettiva è stata fissata il regista ha pensato che farà meglio a ripeterli una volta rientrata dalla Spagna. Se infatti scopriranno qualche problema avranno il tempo di affrontarlo con calma e intanto potranno sfruttare l'opportunità di questo viaggio per placare un po' l'apprensione. Soprattutto la sua, non quella di Ruth.

Spegne l'interruttore a fianco del letto cancellando ogni

traccia di luce. Solo nel buio assoluto infatti il sonno riesce ad avere il sopravvento sulla sua immaginazione. Sulla parete di fianco a lui però, a poca distanza dal soffitto, è rimasto un tenace puntino scintillante, probabilmente destinato a illuminare il quadro nella cornice dorata appeso subito sotto, o perlomeno ad attirarvi l'attenzione. Moses è indeciso se sia il caso di alzarsi per cercare di estinguere una luce tanto fioca. Avvertendo però tutta la stanchezza accumulata, giunta ad addolcirgli il sonno, si raggomitola in posizione fetale e con un'occhiata fugace capta nella penombra due figure mitologiche: una ninfa dal petto scoperto e un uomo calvo a torso nudo, seduto o inginocchiato ai suoi piedi. Poi si toglie gli occhiali, si sfilta le protesi acustiche e si addormenta.

Era stata Ruth ad accorgersi del peggioramento del suo udito. Aveva notato che in occasione dei discorsi in pubblico alzava la voce senza motivo, o dava risposte non sempre pertinenti. Non si può negare che anche risposte di quel tipo venissero talvolta accolte con benevolenza da persone educate che ricordavano con piacere ed emozione i suoi film. Ma le nuove generazioni ponevano domande impegnative e precise, e se lui dava risposte avulse dal contesto non gliela facevano passare liscia. A volte fra il pubblico si alzava un individuo simpatico che non solo ripeteva la domanda ma dava anche la risposta. Un aiuto del genere, però, per quanto elargito con le migliori intenzioni, non contribuiva certo alla rispettabilità del conferenziere.

Per questo Moses si era convinto a ricorrere a protesi acustiche che, nonostante le minuscole dimensioni, non passano del tutto inosservate a un occhio attento, rendendo più palese la sua età. Quando si infilava quegli apparecchi rosacei nelle orecchie udiva una breve melodia, come se gli dicesse: siamo al tuo servizio, e il fragore del mondo si amplificava. Altre volte fischiavano e ronzavano a piacere, o perché un altro apparecchio acustico nell'orecchio di un estraneo emetteva un segnale di fratellanza, o perché una qualche misteriosa antenna militare appurava l'identità di quelle onde radio sconosciute. E se una delle batterie si esauriva, annunciando la propria agonia con un pulsare uniforme, ostinato,

impossibile da ignorare, Moses era costretto a togliere la protesi e a sostituire la pila anche durante una conversazione tra amici, o persino a metà di un discorso.

Tutto sommato, però, quegli apparecchi gli recavano dei vantaggi. Nel lavoro di regia il dialogo con gli attori e gli addetti alla produzione era più chiaro e durante le conferenze lui era più concentrato e disinvolto. E in qualche strano modo gli avevano anche insegnato che la sordità non è un problema puramente fisiologico ma anche psicologico. Quando infatti si dimenticava di ficcarseli nelle orecchie era ancora in grado di cogliere sfumature sottili e sommesse nelle parole degli altri. E pure la sua prostata, ingranditasi negli ultimi anni, gli aveva insegnato una lezione analoga. Lui e lei potevano ignorarsi a vicenda per lunghe ore, anche dopo svariate bevande, ma talvolta, senza una ragione chiara, solo in seguito a un nuovo, eccitante pensiero, o a un'elaborata espressione di sentimenti, o persino a una lenta salita in un ascensore angusto, quella ghiandola poteva minacciarlo senza nessun preavviso e allora, se il bagno era lontano, o la sua ubicazione gli era ignota, Moses non poteva far altro che precipitarsi in un cantuccio nascosto dietro un'auto in sosta, un bidone dell'immondizia o le bombole del gas nel cortile di un condominio qualsiasi. Una volta, sull'orlo della disperazione, si era introdotto in un giardino privato ma il padrone di casa, in agguato, lo aveva redarguito. – E se fossi un cane randagio, – si era difeso Moses con un sorriso, – mi offenderebbe in questo modo?

– Ma lei non è un cane randagio, – aveva puntualizzato l'uomo con disprezzo, – e non potrebbe esserlo nemmeno se si sforzasse.

Moses allora si era tirato su la lampo dei pantaloni e se n'era andato in silenzio, malgrado avrebbe potuto raccontare all'uomo che agli inizi della sua carriera di regista lui e il suo sceneggiatore, Shaul Trigano, avevano girato un film surreale di trenta minuti con per protagonista un marito geloso che, sospettando il tradimento della moglie, si travestiva da cane per seguirla. Con loro sorpresa il film non si era rivelato una burla completa. La sceneggiatura originale, supportata da riprese raffinate e da una colonna sonora adeguata, aveva

fatto sí che il cane interprete del marito manifestasse atteggiamenti umani verosimili. Moses ancora serba il ricordo di quell'animale: un bastardo grosso e fulvo, peloso e malinconico, piú simile a una iena che a un cane, con orecchie grandi e cascanti, ereditate forse da un'antenata cocker spaniel. Eseguiiva con tanta fedeltà le istruzioni che sembrava che la sua anima canina avesse veramente assimilato la follia del marito geloso. E anche al termine delle riprese era rimasto per qualche tempo appiccicato al regista, compagno strano, fedele, tormentato, come se Moses fosse riuscito a infondergli un'anima umana. Fino a che un giorno, attraversando una strada di corsa, era stato investito da una macchina.